

PALMI Il provvedimento è del gup. I tre sono presidenti della Banca di Roma, della Bnl e dell'Antonveneta

Usura, a giudizio Geronzi Abete e Marchiorello

Vittima il gruppo De Masi. La Regione Calabria si costituirà parte civile

IL UOMO DOVRA ESSERE SOTTOPOSTO A NUOVO PROCESSO

La Cassazione ha annullato la sentenza con la quale era stato condannato Pietro Ricca

Dare del buffone a Berlusconi è una «critica sociale»

Renato Roberto

ROMA - Dare del «buffone» a un presidente del Consiglio è ritenuta dalla Cassazione una «critica politica». La quinta sezione penale della Suprema Corte ha annullato la condanna inflitta dal giudice di pace di Milano a Pietro Ricca, che dovrà essere sottoposto a un nuovo giudizio. È un successo nei corridoi del Palazzo di Giustizia di Milano, il 4 maggio 2006, durante un'udienza del processo Sme. Pietro Ricca, figlio di un magistrato, attese il premier fuori dall'aula e poi gli urlò: «Fatti processare, buffone! Rispetta la legge o farai la fine di Ceausescu e di don Rodrigo...». Una frase che, secondo la Cassazione, ebbe una «utilità sociale intesa come interesse della collettività alla manifestazione del pensiero» su temi cruciali della vita pubblica. Il giudice di pace, il 19 febbraio del 2005, aveva inflitto una multa a Ricca «per aver offeso l'onore e il decoro di Berlusconi Silvio, presidente del Consiglio dei Ministri». Ora gli «ermellini» indicano al giudice di pa-



Pietro Ricca in una recente contestazione a un convegno di FI

ce, che dovrà riprocessare Ricca, il «cammino» per arrivare all'assoluzione dell'imputato. In particolare la Cassazione afferma che l'esternazione di Ricca ha il carattere della «critica politica», della quale «è conferma l'evocazione del dittatore rumeno Ceausescu e del personaggio manzoniano». La Cassazione aggiunge, inoltre, che la circostanza che

Ricca abbia esternato nei corridoi di un palazzo di giustizia non è censurabile, in quanto il luogo «appare anzi particolarmente idoneo, come sede privilegiata, a suscitare riflessioni sul tema della legalità». Ricca ha infatti rilevato, nel suo ricorso in Cassazione, che la vicenda «si svolse nel maggio 2003, quando Berlusconi, al centro del dibattito poli-

tico per il noto conflitto di interessi, era imputato nel processo Sme a Milano e promuoveva leggi «ad personam». La Suprema Corte ha stabilito che la frase di Ricca è una «critica» partendo dal fatto che l'epiteto «buffone» è stato seguito da espressioni «che suonano come forte riprovazione della condotta tenuta dal querelante». Berlusconi aveva quere-

lato Ricca chiedendo anche il risarcimento del danno. La Quinta sezione rimprovera il giudice di pace milanese per aver «estrapolato dalle frasi pronunciate dal Ricca il solo termine, oggettivamente offensivo, negando l'esercizio del diritto di critica». Aggiunge che la critica a un uomo politico «può esplicarsi in forma tanto più incisiva e penetrante, quanto più elevata è la posizione pubblica del destinatario». Commenta Fabrizio Cicchitto, vicedirettore di Forza Italia: «Visto quello che ha scritto la quinta sezione penale, per sviluppare un'utile critica sociale» un giovane di Forza Italia dovrebbe andare davanti a Palazzo Chigi e aspettare Prodi per gridargli «buffone». Non c'è davvero limite alla faziosità politica». E il difensore di Berlusconi, Nicolò Ghedini dice: «La sentenza non è preoccupante per Silvio Berlusconi al quale credo che non importi nulla, ma per qualsiasi cittadino che potrà essere offeso tutte le volte che qualcuno riterrà di poterlo fare per il ruolo che ricopre».

Giuseppe Lacquaniti

PALMI - Ordinanza di rinvio a giudizio nei confronti di Cesare Geronzi, Luigi Abete e Dino Marchiorello, presidenti rispettivamente della Banca di Roma, della Banca Nazionale del Lavoro e della Banca Antoniana Popolare Veneta, chiamati a rispondere del reato di usura ai danni del Gruppo De Masi. La Regione Calabria ha preannunciato che si costituirà parte civile.

Il provvedimento, formulato dal gup di Palmi Carlo Alberto Indelicati, in accoglimento della richiesta avanzata dal sostituto procuratore Alberto Cianfrini, riguarda inoltre numerosi funzionari e responsabili delle filiali locali delle banche in questione, alcuni rinviati a giudizio, altri prosciolti per non aver commesso il fatto. Il processo è stato fissato per il 5 ottobre prossimo.

L'inchiesta era stata avviata dalla Procura della Repubblica di Palmi a seguito di un dettagliato esposto indirizzato lo scorso anno al prefetto di Reggio Calabria, nel quale Antonino De Masi, titolare dell'omonimo Gruppo, denunciava «un sistema generalizzato» posto in essere dalle banche, che concedevano in prestito danaro, gravandolo, però, di interessi debitori superiori alla soglia prevista dalla normativa vigente. Un sistema di raffinata ingegneria finanziaria - a dire di De Masi - messo insieme dal cartello degli istituti di credito, che, approfittando dello stato di superiorità



Cesare Geronzi (Banca di Roma)

economica e della prevalenza delle stesse, in relazione all'applicazione dei finanziamenti concessi dallo stato con la legge 488, hanno fatto pagare il denaro a tassi altissimi, a punto da mettere in ginocchio la già asfittica imprenditoria meridionale».

A conclusione dell'indagine, la Procura di Palmi formalizzò la richiesta di rinvio a giudizio, ravvisando gli estremi del reato di usura commesso dalle ban-

che ai danni dell'imprenditore De Masi. Avviato il procedimento, il gup Indelicati, al fine di accertare la legittimità o meno dei conteggi operati dalle banche per il calcolo degli interessi, disponeva una perizia d'ufficio da parte di un funzionario della Banca d'Italia, le cui conclusioni sono state ampiamente favorevoli alle tesi portate avanti dall'accusa.

«È successo sostanzialmente - è il commento

dell'avv. Giacomo Saccomanno, che ha guidato il pool degli avvocati di De Masi - che le banche, dopo aver prestato il denaro, hanno modificato i bassi tassi originari ricalcolando l'interesse al limite di quello «soglia» e caricando i correntisti di altre spese, tanto da pervenire al raddoppio, a volte, del costo di partenza».

Nello scorso mese di aprile, come si ricorderà, De Masi aveva minacciato la chiusura degli stabilimenti di Gioia Tauro e Rizziconi, con il conseguente licenziamento di 250 dipendenti, a causa della situazione finanziaria in cui versava il suo Gruppo - a tal punto da non potere pagare gli stipendi ai propri dipendenti - aggravata, a suo dire, dalle ritorsioni poste in essere dal cartello delle banche per impedirgli qualsiasi rapporto con gli istituti di credito, «negando persino le operazioni più semplici e normali, in un corretto sistema democratico».

Da qui, la denuncia all'Autorità del Garante della concorrenza e del mercato, tanto italiana quanto europea, presentata, sempre ad aprile, da De Masi «per la violazione della normativa sulla libera concorrenza, la mancata vigilanza della Banca d'Italia, l'esistenza di una intesa in grado di falsare la concorrenza, con pregiudizio anche fra gli stati membri».

Nel procedimento appena conclusosi, oltre l'Impresa De Masi, sono state riconosciute quali parte offesa la Regione Calabria e la Provincia di Reggio Calabria.

Giustizia, i giudici molto delusi